

Contro l'odio, senza ideologie

Lettera aperta a Zan e Ostellari per il dialogo in un ring non truccato
**PARLARSI, MA NON COME TIFOSI
EVITANDO DERIVE MUSCOLARI**

ALESSANDRO TESSARI
Caro direttore,
vorrei rivolgermi attraverso il suo giornale ad Alessandro Zan e ad

Andrea Ostellari. Ho avuto modo, non solo perché siamo tutti e tre padovani, di conoscermi entrambi e non finisco di stupirmi quando vi vedo issati sui fronti contrapposti delle vostre tifoserie. La tifoseria in materie come quelle regolate dal diritto penale è meglio lasciarla da parte. Trovo che ci sia una buona dose di reticente ipocrisia in chi agita le tifoserie. È vero che chi incita all'odio o fa violenza contro i diversi (di qualunque appartenenza) viene già colpito nel nostro Codice penale.

Ma tutti sappiamo anche che solo da pochissimo tempo presidi e insegnanti hanno il coraggio di stigmatizzare i piccoli, anche piccolissimi, ma devastanti per l'animo umano, gesti di bullismo. E ovviamente non credo che ci siano atti di bullismo da parte di omosessuali verso certi galletti del pollaio, palestrati, arroganti e spesso ignoranti. Quello che succede è proprio il contrario: è il ragazzo o ragazza di orientamento sessuale "diverso" il bersaglio ideale per i vigliacchi che si esercitano contro chi è più debole e si sente meno protetto dalla società e a volte persino dalla sua stessa famiglia. E quindi, fuori da ogni ipocrisia, si abbia il coraggio di dire che una sottolineatura nel senso della proposta Zan non è superflua. Io ritengo che il dissenso non stia in questa parte del provvedimento legislativo, ma in quello che non si dice.

Un giudizio innocente su piccoli atti di bullismo verso i più deboli in tutti i campi, non è di per sé reato ma mette in moto quella silenziosa valanga di canagliume che senza intelligenza si esibisce nell'atto della violenza fisica. Sarebbe importante che la parte raziocinante della società capisse questa sottile connessione, che anche una strizzatina d'occhi degli adulti verso il bullo che ha preso a calci il "frocetto" o la "lesbicuccia", può essere quella spinta che legittima il passaggio successivo alla violenza. Che non è un invito a fare violenza e dunque penalmente perseguibile, ma è quel disseminare il pavimento di bucce di banana su cui poi sarà difficile non far scivolare i più superficiali. Riconosco tuttavia che a volte si as-

siste a esibizioni che sono il segno di una non comprensione della complessità delle nostre società oggi così pluraliste nelle forme di cultura, abitudini e anche pregiudizi. Cito due esempi per spiegare il mio disagio. In tutta la mia vita ho condiviso affetti e frequentazioni con il mondo lgbt. Ma ho sempre trovato incongrua e infelice l'insistenza sulle feste dell'orgoglio gay. Non capisco perché uno debba esibire il suo orgoglio per essere gay o etero. Non lo capisco neanche per i sostenitori acritici di una squadra di calcio. Non puoi essere orgoglioso della tua squadra di calcio quando magari sbaglia e perde. Rinunciare al giudizio critico è la premessa per il fondamentalismo. Qualunque fondamentalismo, non solo religioso.

Diversi anni fa in una Berlino con forte presenza turca, molto ben inserita socialmente, mi capitò di passare davanti, in un quartiere molto ricco, a forte presenza omosessuale, a 4-5 grandi vetrine di quei negozi che in tutta Europa si annunciano con la bandiera arcobaleno. Tutti sanno che cosa si può trovare in quei negozi senza bisogno di esibire in vetrina alcunché. In quel caso, nelle vetrine campeggiavano dei grandi manichini nudi ricoperti da maschere antigas e una serie di tubi che attraversavano per ogni parte i corpi. Dentro il negozio non mi sarei scandalizzato davanti a tanta bizzarra fantasia, ma per la strada l'ho trovato un segno orrendo di imbecillità. Perché mentre transitavo su quel marciapiede incontrai alcune donne turche coi loro figli. E davanti a quelle vetrine li trascinarono via di corsa come avessero visto il demone.

Queste donne turche in quel frangente, in cui si stava per rieleggere il sindaco gay della città (poi lo conobbi: era single e con ottima capacità di spesa), non avevano neanche il diritto di voto amministrativo. Tripla forma di bullismo: assumo milioni di turchi per ricostruire il Paese dopo la devastazione della guerra, tollero che mi forniscano la manodopera e rialzino il tasso natalistico del Paese, ma non do loro il diritto di votare il sindaco che opera anche grazie alle tasse di questi cittadini turchi ottimamente inseriti nell'economia cittadina e nazionale.

Potrei elencare altri episodi che mi hanno fatto capire quanto facile sia innescare spirali di reciproca intolleranza. Nella Baviera ultracattolica,



anni fa nella città di Monaco vinse una giunta di sinistra. Grande festa per i sostenitori dei diritti civili. Sconcertante fu per me trovare in Marienplatz una festa gay dei poliziotti: con la divisa sulla parte superiore del corpo e col sedere in bella vista nella parte inferiore. Sono queste forme utili per la reciproca accettazione delle varie diversità? Non credo. Altro episodio molto sgradevole: nel quartiere Chueca di Madrid: anni fa uscii di casa alle 4 del mattino per andare all'aeroporto. Presi la metro, aperta a quell'ora. Gruppi di ragazze lesbiche uscite dai locali della zona, dove con amici ero stato anch'io, che continuavano non solo ad ammoreggiare ma si esibivano, mezze nude com'erano nei "loro" locali, molte ubriache e sguaiate e rotolandosi per terra. Alle 4 del mattino in quella metro c'erano, in attesa dei

treni, donne e uomini di diverse provenienze, parecchi di colore, in maggioranza anziani, che andavano a lavorare, i lavori dei poveri. Non avevano neppure il coraggio di guardare la scena imbarazzante. Si capiva che temevano perfino di poter essere fraintesi, guardando quella stupida esibizione. Era la maggioranza di quelle donne a dettare i limiti del lecito? Il mondo non ha bisogno di prove muscolari.

Caro Zan e caro Ostellari, provate voi due a parlarvi senza le vostre tifoserie. Fate una cosa seria, fate una legge come si deve. E poi, magari, spiegatele insieme, scegliendo una tribuna rispettabile, un ring non truccato, come il giornale "Avvenire".

Filosofo, già parlamentare della Repubblica per il Pci e il Partito radicale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I possibili interventi per mettere al centro omofobia e disabilità
**PERCHÉ RISCRIVERE IL TESTO
È LA VIA PER UNA LEGGE SERIA**

EUGENIO MAZZARELLA
Come era da attendersi, una buona intenzione - contrastare e punire condotte

abbietate sui gruppi sociali più esposti di altri alla discriminazione e alla violenza, nel caso di specie per motivi attinenti ai vissuti personali della sfera sessuale e della disabilità - si è arenata ancora una volta sul terreno dello scontro politico e ideologico. Nessuno (o quasi) contesta la ragionevolezza di ciò che il ddl Zan vuole evitare (discriminazioni e atti di violenza) e promuovere (una cultura dell'accoglienza dell'"altro"). E quindi nessuno che condivida queste intenzioni può sensatamente opporsi alle sue finalità. Il punto verte sui mezzi per raggiungere i fini che ci si propone. Qui cominciano i problemi.

Le obiezioni sono così tipizzabili: è una legge pleonastica; è una legge che mette a rischio la libera espressione delle idee nel dibattito pubblico; le fattispecie penali individuali non hanno la necessaria tassatività per evitare l'alea di interpretazioni lesive in dibattimento di tutti gli attori coinvolti, creando, per dirla con un'analogia, problemi simili al contestatissimo reato di abuso d'ufficio. Ora così come sono certe le buone ragioni di fondo della legge Zan, diversi aspetti di queste obiezioni sono sensati. Quindi che fare?

Sulla prima obiezione, la tesi cioè che già con le attuali norme del Codice penale si possano raggiungere le finalità del ddl, direi, che anche se ha una sua plausibilità, tuttavia è prevalente l'urgenza sociale di normare comportamenti odiosi a danno di gruppi sociali esposti che destano sempre più un giustificato allarme sociale.

Le altre due obiezioni hanno maggiore solidità, e i loro argomenti sono sostenuti dall'ingresso nell'impianto della legge fondamentale di un concetto, l'«identità di genere», di difficile definizione e pertanto difficilmente maneggevole in diritto penale. Soprattutto se, come nel ddl Zan, nelle definizioni previe all'articolo di legge, lo si importa come «l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione». Dove è del tutto ovvio che siamo in presenza di una definizione soggettiva, "fluida" di questa identità. La riduzione, cioè, dell'identità di genere a processo autodichiarativo del proprio "sentire" che sarebbe proprio di ogni genere, anche quello binario prevalente, maschile e femminile, e quindi non ne individua nessuno. D'altro canto, è tesi lgbt che, anche nel rapporto con l'anatomia sessuale, il genere sia uno "spettro", che cioè non esistono solo un genere femminile e un genere maschile, ma uno spettro continuo di generi tra questi due "estremi". Ma una tesi del genere, tutt'altro che unanimemente condivisa nel dibattito scientifico e di pensiero, come può essere "giuridificata" in diritto penale? Si vuole forse promuovere la tesi, del tutto discutibile, che di fatto non esiste il genere? Che cioè il genere, e l'identità biopsico-sociale che vi si "sustruisce", non ha basi o vincoli di "natura", ma il "dispositivo naturale" per così dire - il sesso, gli ormoni - è a disposizione dell'autointerpretazione del *libitum* individuale? Non è questa una surrettizia normativizzazione della negazione ideologica della "naturalità" del genere, anche di quella omosessuale? E ammesso che tutto questo costruito ideologico sia argomentabile sensatamente *in re* - cosa che ovviamente

chi scrive non crede affatto -, perché poi dello spettro di genere dovrebbero essere protetti alcuni "spicchi", per altro fluidi, e non altri? Perché più numerosi in società? Ma è argomento che tiene, se il genere forse più numeroso quello "normo-femminile", diciamo così, patisce ogni giorno discriminazioni e violenze?

Come si fa a non vedere che la giusta esigenza dell'emancipazione sociale dalla discriminazione e dalla violenza della propria identità di genere rischia di mettersi al servizio di una richiesta ai "generi" di omologazione "unigenérica" sul terreno prestazionale, per altro modellato tayloristicamente sul maschile, funzionale a un sistema di produzione che ha bisogno di lavoro sempre più mobile e sganciato da ogni attribuzione di ruolo tradizionale che ne possa appesantire il costo alla catena di produzione sociale? Dietro il lancio unisex dei jeans Levi's di qualche decennio fa e la pubblicità promozionale della fluidità di genere di qualche grande firma della moda, il messaggio in analogia di certi influencer sui palchi dello spettacolo, c'è un nodo generale della nostra società, che ti vende la "libertà" di sceglierti la tua identità nella sfera sessuale in cambio di ampie cessioni della tua più generale identità esistenziale, di richiesta di omologazione della tua identità su tutto il restante spettro sociale, economico e politico del suo esercizio esistenziale, cioè della tua differenza di persona, anche come attribuzione di genere.

Ma tutto questo viluppo di questioni (e anche la questione non meno scivolosa della "fobia" dell'alterità, che è magari un'alterità che temo in me e per cui non sono pronto, come di per sé atteggiamento discriminatorio da sanzionare penalmente, piuttosto che "lavorarvi su" sul piano culturale ed educativo per costruire una società più accogliente dell'altro, dell'altro che è in me e che mi fa me) può essere risolto nelle definizioni di un articolo di legge?

Onestamente penso di no. E allora una proposta di pulizia concettuale e normativa del ddl Zan: 1) si titoli la legge «Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sulla disabilità e sull'omofobia, lesbofobia, bifobia, transfobia»; 2) si elimini l'articolo 1 delle definizioni con la difficoltà che ne vengono a cascata; 3) si iteri differenziandola la previsione penale alla fine dell'art. 604-bis del codice penale in questo modo: «Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è altresì punito: a) con la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro chi istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi fondati sulla disabilità e sull'omofobia, lesbofobia, bifobia, transfobia; b) con la reclusione da sei mesi a quattro anni chi, in qualsiasi modo, istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi fondati sulla disabilità e sull'omofobia, lesbofobia, bifobia, transfobia; di modo che possa anche essere espunta dalla legge l'excusatio non petita che sulla materia dell'identità di genere e degli stili di vita in generale è fatta salva la libera espressione e propaganda, nel rispetto dell'integrità morale e fisica di ogni persona, delle proprie idee. Fatto questo, con qualche altro intervento di messa in coerenza del testo, il ddl Zan penso si possa approvare assicurandone normativamente le giuste intenzioni di fondo.

Filosofo, Università Federico II Napoli e già parlamentare della Repubblica eletto nel centrosinistra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La generazione del boom economico e delle lotte, oggi combatte un nemico comune

IN QUESTE CLASSI DI 30-40 ANNI DOPO RITROVARSI UNITI PER LA VACCINAZIONE

MARINA CORRADI
In ventiquattrore mezzo milione di lombardi tra i 50 e i 60 anni ha prenotato il vaccino. La classe 1961 e

quelle immediatamente seguenti, classi numerose degli anni del boom demografico, rispondono all'appello, con altri appena un po' più giovani, e si preparano a presentarsi negli hub ormai rodati, macchine in grado di vaccinare migliaia e migliaia di persone al giorno. C'è chi, fra i cittadini appena più anziani, è stato convocato nei locali antichi di un ospedale per la maternità, ormai purtroppo poco utilizzato. C'è chi andrà al Palazzo delle Scintille, e anche fra milanesi doc ci si interroga: Palazzo delle Scintille? E cos'è? È il vecchio Padiglione 3 della Fiera, quello davanti al quale la domenica i tram scaricavano genitori e bambini eccitati: si andava, come a ogni primavera, alla Campionaria. Era metà aprile, il primo tepore, la prima volta senza cappotto, e ci si perdeva contenti nei padiglioni colmi di merci di ogni tipo, nella rigogliosa, apparentemente infinita produttività degli anni 60 del Novecento. (Nel 1970 fra due milioni di articoli esposti alla Fiera c'era addirittura un frammento di Luna). Erano, quei bambini sciamanti in cerca di

una spilla, di una biro in regalo, la stessa generazione convocata oggi nell'hub dell'ex Padiglione 3, che sembra un'astronave. Forse alcuni si sono guardati attorno straniti, ripensando a quelle Fiere gremitte, sudate, spensierate: nel medesimo luogo in cui ora ci si incolonna muti e grati, la mascherina incollata sulla bocca. Le classi 50 e 60 all'appello, come alla leva, o al primo giorno delle elementari. E alla Fiera o alla Bicocca o a Niguarda, eccoci. Non si va per ordine alfabetico, non rispondiamo "presente": siamo un numero - questione di privacy. Comunque, ci ritroviamo: i sessantenni con gli stessi capelli grigi, gli stessi chili in più. Non vecchi ancora, ma irrimediabilmente non più giovani. In coda, a volte, sotto la pioggia, oppure seduti in ordinate sale d'attesa, ci soggardiamo fra noi, ci riconosciamo. Siamo quelli dello Zecchino d'oro e di Calimero, e quelli che avevano in camera il poster di Pierino Prati o di Bonimba, siamo le bambine ammaliate da Mary Poppins. Con discrezione ci spiamo, nell'attesa: simili le rughe, simili le mani un po' sciapate di tante signore con la fede al dito. A volte le accompagna fino allo sportello una figlia, e allora vedi quello stesso volto com'era, trent'anni fa: e come speso la fatica, o la delusione, abbia piegato gli angoli delle labbra carnose di un tempo all'inghi.

Ci sono, fra le più giovani, signore ancora piacenti, truccate, tirate, eleganti - combattenti la dura battaglia del restare giovani per sempre. Ci sono quelli con la 24 ore e lo smartphone che suona di continuo, e l'aria infastidita di chi ha un sacco di cose da fare. Ci sono quelli che non hanno più alcuna premura, eppure non ne sembrano lieti. In queste classi di trenta o quaranta anni dopo, all'appello, siamo in fila e uguali davanti un nemico nuovo, mai pensato. Tutti insieme: quelli che gridavano nei cortei e i celerini che li fronteggiavano, quelli con le Mani Pulite e quelli che prendevano tangenti, quelli della Milano da bere e chi sgobbava in nero. Eccoci qui, ragazzi, verrebbe da dire mentre aspetti, ci raccontiamo com'è andata? Ma nessuno negli hub ha voglia di parlare (cosa che, tra l'altro, aiuta a diffondere il virus: meglio restare a bocca chiusa). A me, nella fila davanti pare di riconoscere una compagna di scuola. Credo proprio sia lei, ma quando la guardo negli occhi lei non mi riconosce, troppo sono cambiata anche io. Mai avremmo immaginato, noi ragazzi dell'Italia del benessere, noi che avevamo tutto, noi ribelli finti o veri, di dover metterci disciplinatamente in fila insieme per non rischiare di morire. Il "nemico" erano i comunisti, o i democristiani, o i fascisti, o i professori, ma mai avremmo pensato di essere qui, nell'anno 2021, a chiedere aiuto contro un nemico comune e invisibile. E nessuno slogan adesso, nessun corteo gremito, stretti gli uni con gli altri: soltanto, all'uscita, si preme il dispenser che sa di alcol, e ci si pulisce con cura le mani. Poi si va, soli, veloci, zitti - badando a non stare, nei corridoi, agli altri troppo vicini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA